

Erano appena suonate le undici alla Borsa, quando Saccard entrò da Champeaux, nella sala bianca e oro, le cui due alte finestre danno sulla piazza. Con un'occhiata, percorse le file dei tavolini, dove i commensali indaffarati si stringevano gomito a gomito; e parve sorpreso di non vedere il volto che cercava.

Appena, nel trambusto del servizio, passava un cameriere carico di piatti:

«Dite un po', il signor Huret non è arrivato?».

«No, signore, non ancora».

Allora, Saccard si decise, sedé a un tavolo che un cliente stava lasciando, nel vano di una finestra. Pensava di essere in ritardo; e, mentre cambiavano la salvietta, volse lo sguardo fuori, per spiare i passanti sul marciapiede. Ugualmente, quando la tavola fu riapparecchiata, non ordinò subito, rimase per un attimo con gli occhi sulla piazza, allegrissima in quella chiara giornata dei primi di maggio. A quell'ora in cui la gente pranzava, era quasi vuota: sotto gli ippocastani, di un verde tenero e fresco, le panchine restavano libere; lungo la cancellata, alla stazione delle vetture, la fila dei fiacre si allungava, da un capo all'altro; e

l'omnibus della Bastiglia si fermava all'ufficio, all'angolo del giardino, senza né lasciare né prendere passeggeri. Il sole cadeva a piombo, l'edificio ne era inondato, con il suo colonnato, le due statue, l'ampia scalinata, in cima alla quale c'era solo un esercito di sedie, schierato in bell'ordine.

Ma Saccard, che si era voltato, riconobbe Mazaud, l'agente di cambio, al tavolo accanto. Tese la mano.

«To'! Siete voi. Buongiorno!».

«Buongiorno!» rispose Mazaud, stringendogli distrattamente la mano.

Piccolo, bruno, vivacissimo, bell'uomo, aveva di recente ereditato la carica da uno zio, a trentadue anni. E sembrava tutto preso dal commensale che aveva di fronte, un signore grasso con la faccia rossa e rasata, il celebre Amadiou, venerato dalla Borsa, fin dal famoso colpo delle Miniere di Selsis. Quando i titoli erano caduti a quindici franchi, e qualsiasi acquirente sarebbe stato considerato matto, aveva collocato nell'affare il suo capitale, duecentomila franchi, alla ventura, senza né calcolo né fiuto, con testardaggine da animale fortunato. Oggi che la scoperta di filoni reali e considerevoli aveva fatto superare ai titoli il corso di mille franchi, guadagnava una quindicina di milioni; e la sua operazione idiota, che in altri tempi avrebbe dovuto farlo internare, adesso lo elevava al rango dei grandi cervelli della finanza. Era ossequiato, soprattutto consultato. D'altronde, non dava più ordini, soddisfatto, ormai troneggiante sul suo colpo di genio unico e leggendario. Mazaud doveva sognarselo come cliente.

Saccard, non essendo riuscito a ottenere da Amadiou neanche un sorriso, salutò la tavola di fronte, dove si trovavano riuniti tre speculatori di sua conoscenza, Pillerault, Moser e Salmon.

«Buongiorno! Tutto bene?».

«Sì, non male... Buongiorno!».

Anche da parte loro, avvertiva freddezza, quasi ostilità. Eppure di solito Pillerault, altissimo, magrissimo, con movimenti scattanti e naso a lama di sciabola, in un viso ossuto da cavaliere errante, aveva la cordialità di un giocatore che erigeva a principio il rompicollo, dichiarando solennemente che, ogniqualvolta si applicava a riflettere, precipitava nel disastro. Aveva la natura esuberante del rialzista, sempre volto alla vittoria, mentre Moser, al contrario, basso di statura, di colorito giallo, devastato da una malattia di fegato, si lamentava incessantemente, in preda a continui timori di cataclisma. Quanto a Salmon, un uomo molto bello che lottava contro i suoi cinquant'anni, che esibiva una superba barba, nera come l'inchiostro, passava per un pezzo d'uomo straordinariamente forte. Non parlava mai, rispondeva solo con qualche sorriso, non si sapeva da che parte stesse giocando, neanche se giocasse; e il suo modo d'ascoltare impressionava talmente Moser, che spesso questi, dopo avergli confidato qualcosa, correva a cambiare un ordine, smontato dal suo silenzio.

Nell'indifferenza che gli si mostrava, Saccard era tornato con sguardo febbrile e indisponente a completare la perlustrazione della sala. E si limitò a scambiare qual-

che cenno del capo con un giovane alto, seduto a tre tavoli di distanza, il bel Sabatani, un Levantino, dalla faccia lunga e bruna, che era illuminata da occhi neri magnifici, ma guastata da una bocca malvagia, inquietante. La gentilezza di quel ragazzo lo portò al colmo dell'irritazione: un tipo sottoposto a esecuzione forzata da una Borsa estera, uno di quei bellimbusti misteriosi che piacciono alle donne, piombato sul mercato dallo scorso autunno, che era già stato visto all'opera come prestanome, in un disastro bancario, e che a poco a poco andava conquistandosi la fiducia della corbeille e della coulisse, mediante molta compitezza e una buona grazia instancabile, anche verso i più tarati.

Un cameriere stava in piedi davanti a Saccard.

«Che cosa prende il signore?».

«Ah! Sì... Quel che volete, una costoletta, asparagi».

Poi, richiamò il cameriere.

«Siete sicuro che il signor Huret non sia arrivato prima di me e che non se ne sia già andato?».

«Oh! Assolutamente sicuro!».

Così, era arrivato a quel punto, dopo il crollo che, a ottobre, l'aveva costretto ancora una volta a liquidare la sua posizione, a vendere il palazzo del Parc Monceau, per prendere un appartamento in affitto: solo i Sabatani lo ossequiavano, il suo ingresso in un ristorante, dove aveva regnato, non faceva più voltare tutte le teste, tendere tutte le mani. Era un buon giocatore, rimaneva senza nessun risentimento, dopo quell'ultimo affare di terreni, scandaloso e disastroso, nel quale aveva a malapena salvato la pelle. In fondo a lui però si accen-

deva una febbre di rivalsa; e l'assenza di Huret che aveva formalmente promesso di farsi trovare lì, dalle undici in poi, per riferire dell'intervento di cui aveva preso l'impegno, presso il fratello Rougon, il ministro allora trionfante, lo esasperava soprattutto contro quest'ultimo. Huret, deputato docile, creatura del grand'uomo, non era che un tramite. Solamente, era mai possibile che Rougon, lui che poteva tutto, lo abbandonasse in quella maniera? Non si era mai dimostrato un buon fratello. Che si fosse infuriato dopo il disastro, che pubblicamente avesse rotto, per non esser compromesso in nessun modo anche lui, questo si spiegava; ma dopo sei mesi, non sarebbe dovuto venirgli segretamente in aiuto? e, adesso, avrebbe avuto il cuore di rifiutargli l'ultimo soccorso che gli faceva chiedere da un terzo, perché non osava presentarsi di persona, temendo una crisi di collera che l'avrebbe travolto? Avrebbe dovuto solo dire una parola, l'avrebbe rimesso in piedi, con tutta la grande e vile Parigi sotto i tacchi.

«Che vino desidera il signore?» chiese il sommelier.

«Il vostro bordeaux ordinario».

Saccard, che lasciava freddare la costoletta, assorto, senza fame, alzò gli occhi, perché aveva visto un'ombra passare sulla tovaglia. Era Massias, un ragazzone dal volto arrossato, un procacciatore che aveva conosciuto bisognoso, e che scivolava tra i tavoli, con il listino in mano. Si rose di stizza a vederselo girare davanti, senza fermarsi, per andare a porgere il documento a Pillerault e a Moser. Distratti, impegnati in una discussione, quelli lo degnarono appena d'un'occhiata:

no, non avevano ordini da dargli, sarebbe stato per un'altra volta. Massias, non osando affrontare il famoso Amadieu, chino su un'insalata d'aragosta, intento a parlare sottovoce con Mazaud, tornò da Salmon, che prese il bollettino, lo studiò a lungo, poi lo restituì, senza una parola. La sala si andava animando. Altri procacciatori, ogni momento, facevano sbattere le porte. Si scambiavano parole ad alta voce da lontano, la passione degli affari saliva, a mano a mano che l'ora avanzava. E Saccard, i cui sguardi tornavano incessantemente all'esterno, vedeva anche la piazza riempirsi a poco a poco, affluire le vetture e i pedoni; mentre, sui gradini della Borsa, che brillavano al sole, come macchie nere, sopraggiungevano, alla spicciolata, alcuni uomini.

«Ve lo ripeto» disse Moser con la sua voce afflitta, «queste elezioni suppletive del 20 marzo sono un sintomo quanto mai inquietante... Alla fine, oggi tutta Parigi è conquistata dall'opposizione».

Ma Pillerault si stringeva nelle spalle. Carnot e Garnier-Pagès che si aggiungono ai banchi della sinistra, cosa volete che cambino?

«È come la questione dei ducati» continuò Moser, «ebbene! è gravida di complicazioni... Certo! Avete un bel ridere voi. Non dico che dovremmo fare la guerra alla Prussia, per impedirle d'ingrassare a spese della Danimarca; soltanto, non mancavano i modi per intervenire... Sì, sì, quando i grandi si mettono a mangiare i piccoli, non si sa mai come va a finire... E, quanto al Messico...».

Pillerault, che era in una delle sue giornate di soddisfazione universale, lo interruppe con uno scoppio di risate.

«Ah! No, caro mio, non ci date più noia, con i vostri terrori sul Messico... Il Messico, sarà la pagina gloriosa del regno... Da dove diavolo vi salta in mente che l'impero sia in difficoltà? Non è vero che nel mese di gennaio è stato coperto più di quindici volte il prestito di trecento milioni? Un successo travolgente... Guardate! Vi do appuntamento nel '67, sì, fra tre anni da oggi, quando si aprirà quell'Esposizione universale che l'imperatore ha deciso qualche tempo fa».

«Vi dico che va tutto male!» affermò disperatamente Moser.

«Ehi! Lasciateci in pace, va tutto bene!».

Salmon li guardava uno dopo l'altro, sorridendo con la sua aria profonda. E Saccard, che era stato ad ascoltarli, riconduceva le difficoltà della sua situazione personale a quella crisi, in cui l'impero sembrava stare entrando. Lui, ancora una volta, era a terra: quell'impero, che lo aveva fatto, non poteva darsi fosse sul punto d'andare a gambe all'aria come lui, crollando tutt'a un tratto dai destini più alti ai più miserabili?

Ah! Da dodici anni, quanto l'aveva amato e difeso, quel regime in cui si era sentito vivere, fiorire, rimpinzarsi di linfa, come l'albero le cui radici affondino nel terreno adatto! Se suo fratello, però, l'avesse voluto strappare di lì, se lo si volesse escludere da quelli che esaurivano il terreno grasso di piaceri, che tutto dunque fosse travolto nel grande sfacelo finale delle notti di baldoria!

Adesso, stava aspettando gli asparagi, assente dalla sala dove l'agitazione cresceva di continuo, sopraffatto dai ricordi. In un grande specchio, di fronte, aveva scorto la sua immagine; ed essa l'aveva sorpreso. L'età non infieriva sulla sua piccola persona, i suoi cinquant'anni sembravano soltanto trentotto, conservava una magrezza, una vivacità giovanili. Allo stesso modo, negli anni, il suo volto bruno e scavato di marionetta, dal naso appuntito, dagli occhi sottili e luminosi, si era in qualche modo affinato, aveva assunto il fascino di quella giovinezza persistente, così elastica, così attiva, con i capelli ancora folti, senza un filo bianco. E, irresistibilmente, si ricordava il suo arrivo a Parigi, l'indomani del colpo di Stato, la sera d'inverno in cui si era trovato in mezzo alla strada, con le tasche vuote, affamato, rabbioso per tutti gli appetiti che aveva urgenza di soddisfare. Ah! Quella prima corsa attraverso le vie, quando, ancor prima di disfare il bagaglio, aveva sentito il bisogno d'avventarsi sulla città, con gli stivali scalcagnati, con il cappotto sudicio, per conquistarla! Da quella serata, era spesso salito molto in alto, un fiume di milioni gli era scorso per le mani, senza che mai avesse posseduto la ricchezza come una schiava, come una cosa sua, di cui disporre, da tenere sotto chiave, viva, tangibile. Avevano sempre abitato la menzogna, la finzione, nelle sue casse, che qualche buco sconosciuto sembrava svuotare dell'oro. Poi, eccolo di nuovo in mezzo alla strada, come ai tempi lontani degli inizi, altrettanto giovane, altrettanto affamato, sempre insoddisfatto, torturato dallo stesso

bisogno di piaceri e di conquiste. Aveva assaggiato di tutto, ma non si era saziato, perché non aveva avuto né l'occasione né il tempo, pensava, di mordere abbastanza a fondo né le persone né le cose. In quel momento, sentiva dentro di sé tutto lo sconforto di essere, in mezzo alla strada, meno di un principiante, che sarebbe stato sorretto almeno dall'illusione e dalla speranza. Ed era preso da una febbre di ricominciare tutto daccapo, per riconquistare tutto, per salire più in alto di quanto non fosse mai salito, per calcare finalmente il piede sulla città conquistata. Non più la ricchezza mentitrice della facciata, ma l'edificio solido del patrimonio, la vera regalità dell'oro troneggiante sopra sacchi pieni!

La voce di Moser, che si alzava di nuovo, aspra e acutissima, trasse Saccard per un momento dalle sue riflessioni.

«La spedizione messicana costa ogni mese quattordici milioni, Thiers l'ha dimostrato... E bisogna veramente esser ciechi per non accorgersi che alla Camera la maggioranza vacilla. Sono trenta e passa, ora, a sinistra. Lo stesso imperatore si rende conto che il potere assoluto diventa impossibile, giacché si sta facendo promotore della libertà».

Pillerault non rispondeva più, si accontentava di sghignazzare con piglio sprezzante.

«Sì, lo so, il mercato vi sembra solido, gli affari vanno avanti. Aspettate il finale, però... Si è demolito troppo e ricostruito troppo, a Parigi, è evidente! I grandi cantieri hanno prosciugato i risparmi. Quanto

alle potenti case di credito che vi sembrano tanto prospere, aspettate che una di loro faccia il botto, e le vedrete finire a gambe all'aria tutte, una dopo l'altra... Senza contare che il popolo è in agitazione. Quest'Associazione internazionale dei lavoratori, che hanno fondato recentemente per migliorare le condizioni degli operai, mi spaventa parecchio, per me. C'è, in Francia, una protesta, un movimento rivoluzionario che va crescendo ogni giorno... Vi dico che il frutto è bacato dentro. Scoppierà tutto».

Si levò, allora, una protesta rumorosa. Quel maledetto Moser aveva il solito attacco di fegato, sicuramente. Anche lui, però, mentre parlava, non trascurava di guardare il tavolo vicino, dove Mazaud e Amadiieu, in mezzo al chiasso, continuavano a discutere a bassissima voce. A poco a poco, l'intera sala si andava preoccupando di quelle lunghe confidenze. Che cosa avevano da dirsi, per bisbigliare a quel modo? Probabilmente, Amadiieu stava dando degli ordini, stava preparando qualche colpo. Da tre giorni, circolavano brutte voci sui lavori di Suez. Moser sbatté le palpebre, abbassò anche lui la voce.

«Sapete, gli inglesi vogliono impedirvi di lavorare laggiù. Potrebbe addirittura esserci la guerra».

Stavolta, Pillerault rimase scosso dall'enormità stessa della notizia. Era una cosa incredibile, eppure subito la parola volò di tavolo in tavolo, acquistando la forza di una certezza: l'Inghilterra aveva inviato un ultimatum, che chiedeva l'immediata cessazione dei lavori. Solo di quello Amadiieu, evidentemente, stava parlando

con Mazaud, e gli stava ordinando di vendere tutte le Suez. Si sollevò un brusio di panico, nell'aria carica di odori grassi, in mezzo all'acciottolio crescente dei piatti. E, allora, quel che portò all'apice l'emozione fu l'improvvisa entrata di un impiegato dell'agente di cambio, il giovane Flory, un ragazzo dal volto tenero, nascosto in parte da una folta barba castana. Si precipitò, con un fascio di carte in mano, le consegnò al principale, parlandogli all'orecchio.

«Bene!» rispose semplicemente Mazaud, che sistemò i fogli nella cartella.

Poi, prendendo l'orologio:

«Quasi mezzogiorno! Dite a Berthier d'aspettarmi. E siateci anche voi, salite a cercare i dispacci».

Quando Flory se ne fu andato, riprese la sua conversazione con Amadieu, estrasse altre schede dalla tasca, le posò sulla tovaglia, accanto al piatto; e, ogni minuto, ogni cliente, uscendo, si chinava al passaggio, gli diceva una parola, che lui rapidamente segnava su foglietti di carta, tra un boccone e l'altro. La falsa notizia, arrivata da non si sa dove, nata dal nulla, si gonfiava come una nube di tempesta.

«Vendete, vero?» chiese Moser a Salmon.

Il muto sorriso di quest'ultimo divenne però talmente affilato d'astuzia, da lasciarlo ansioso, perché adesso dubitava di quell'ultimatum inglese, che non si rendeva più neanche conto d'aver inventato.

«Finché mi lasceranno comprare, io compro» concluse Pillerault, con la temerarietà vanitosa del giocatore senza metodo.

Con le tempie infiammate dall'ebbrezza del gioco, che sferzava quel rumoroso fine pranzo, nella stretta sala, Saccard si era deciso a mangiare gli asparagi, irritandosi di nuovo contro Huret, sul quale ormai non contava più. Da settimane, lui, così rapido a decidersi, esitava, tormentato dalle incertezze. Sentiva proprio l'imperiosa necessità di cambiar pelle, e aveva sognato in un primo momento una vita completamente nuova, nell'alta amministrazione o in politica. Perché il Corpo legislativo non avrebbe dovuto portarlo al Consiglio dei Ministri, come suo fratello? Quel che rimproverava alla speculazione, era la continua instabilità, le grandi somme presto perse quanto presto vinte: non aveva mai dormito una notte con la sicurezza di un milione reale, senza dover niente a nessuno. E in quel momento, nel farsi l'esame di coscienza, diceva a se stesso che era forse troppo passionale per quella battaglia del denaro, che invece richiedeva tanto sangue freddo. Doveva esser questo che spiegava come, dopo una così straordinaria vita di lusso e di ristrettezze, uscisse svuotato, bruciato, da quei dieci anni di formidabili traffici sui terreni della nuova Parigi, nei quali tanti altri, più grossolani, avevano raccolto ricchezze colossali. Sì, forse si era sbagliato sulle sue vere attitudini, magari avrebbe trionfato in un sol colpo, nello scontro politico, con la sua operosità, con la sua fede ardente. Tutto sarebbe dipeso dalla risposta del fratello. Se l'avesse respinto, se l'avesse gettato di nuovo nell'abisso dell'aggiotaggio, bene! sarebbe stato di sicuro tanto peggio per lui e per gli altri, avrebbe arrischiato il grande colpo del quale ancora non parlava

a nessuno, il grande affare che sognava da settimane e del quale era lui stesso spaventato, talmente era vasto, talmente pareva fatto, che riuscisse o che crollasse, per scuotere il mondo.

Pillerault stava alzando la voce.

«Mazaud, è finita l'esecuzione coattiva di Schlosser?».

«Sì» rispose l'agente di cambio, «il manifesto sarà affisso oggi... Che volete? È sempre fastidioso, ma avevo ricevuto le informazioni più inquietanti, ed io sono stato il primo a scontarlo. Di tanto in tanto, un bel colpo di scopa ci vuole proprio».

«Mi hanno dato per certo» disse Moser, «che anche i vostri colleghi, Jacoby e De Larocque, fossero interessati per somme importanti».

L'agente fece un gesto vago.

«Bah! Si salva il salvabile... Questo Schlosser doveva far parte di una banda, e se la caverà andando a scroccare alla Borsa di Berlino o di Vienna».

Gli occhi di Saccard si erano spostati su Sabatani, del quale per caso era venuto a conoscere la segreta associazione con Schlosser: entrambi giocavano il gioco ben noto, uno al rialzo, l'altro al ribasso, sullo stesso titolo, perché quello che perdeva cadeva in piedi partecipando al profitto dell'altro, per poi scomparire. Il giovanotto però stava tranquillamente pagando il conto del pasto sopraffino che aveva appena consumato. Poi, con la sua grazia carezzevole dell'incrocio di Orientale e Italiano, venne a stringere la mano a Mazaud, di cui era cliente. Si chinò, diede un ordine, che l'altro scrisse su una scheda.

«Sta vendendo Suez» sussurrò Moser.

E, a voce alta, cedendo a un impulso, morbosamente dubbioso:

«Uh? Che cosa ne pensate di Suez?».

Un silenzio interruppe il frastuono delle voci, tutte le teste dei tavoli vicini si voltarono. La domanda riassumeva l'ansia crescente. La schiena di Amadiou, però, che aveva invitato Mazaud semplicemente per raccomandargli un nipote, rimase impenetrabile, perché non aveva nulla da dire; mentre l'agente, cominciando a stupirsi degli ordini di vendita che riceveva, si limitava a scuotere il capo, per abitudine professionale alla discrezione.

«Ottimo, Suez» dichiarò con voce melodiosa Sabatani, che prima d'uscire, deviò, per stringere gentilmente la mano a Saccard.

E Saccard conservò per un momento la sensazione della presa di quella mano, così morbida, così sciolta, quasi femminile. Nell'incertezza sulla strada da prendere, sulla vita da ricostruire, li considerava tutti degli imbrogliatori, quelli che erano lì. Ah! Se ce l'avessero costretto, come li avrebbe braccati, come li avrebbe tosati, i Moser tremebondi, i Pillerault vanitosi e quei Salmon più vuoti di una zucca vuota, e quegli Amadiou, il cui genio è fatto solo di successo! Il rumore di piatti e bicchieri era ricominciato, le voci si arrochivano, le porte sbattevano più forte, nella fretta che li divorava tutti di esser lì, presenti al gioco, se si fosse dovuto avverare il crollo dei titoli di Suez. E, dalla finestra, al centro della piazza solcata dai fiacre, gremita di pe-

doni, guardava i gradini assolati della Borsa, punteggiati adesso da un continuo affollarsi d'insetti umani, uomini compitamente vestiti di nero, che a poco a poco riempivano il peristilio; mentre, dietro i cancelli, erano apparse alcune donne, lontane, che vagavano sotto gli ippocastani.

Improvvisamente, proprio mentre attaccava il formaggio che aveva appena ordinato, un gran vocione gli fece alzare la testa.

«Vi chiedo scusa, mio caro, non sono riuscito ad arrivare prima».

Era finalmente arrivato Heret, un normanno del Calvados, con un volto spesso e largo di contadino scaltro, che faceva la parte del sempliciotto. Senza perder tempo, si fece servire una cosa qualunque, il piatto del giorno, con una verdura.

«Ebbene?» chiese seccamente Saccard, che si stava contenendo.

L'altro però non aveva fretta, lo guardava da uomo furbo e prudente. Poi, mettendosi a mangiare, avvicinandosi con la faccia e abbassando la voce:

«Ebbene! Ho visto il grand'uomo... Sì, a casa sua, stamattina... Oh! È stato gentilissimo, gentilissimo nei vostri confronti».

Si fermò, bevve un bicchierone di vino, si spinse in bocca una patata.

«Allora?».

«Allora, mio caro, ecco... È proprio deciso a fare per voi tutto quel che potrà, vi troverà una bellissima sistemazione, ma non in Francia... Come, per dire,

governatore in una delle colonie, una di quelle buone. Voi laggiù sareste il padrone, un vero e proprio principino».

Saccard era diventato livido.

«Dite un po', è uno scherzo, voi ne prendete in giro di gente!... E perché non la deportazione immediata?... Ah! Vuole sbarazzarsi di me. Stia in guardia che io non finisca per danneggiarlo sul serio!».

Huret rimaneva con la bocca piena, conciliante.

«Su, su, noi vogliamo solo il vostro bene, lasciate fare a noi».

«Che io mi lasci sopprimere, vero?... Guarda un po'! Proprio adesso, qui si diceva che presto l'impero non potrebbe più permettersi nemmeno un passo falso. Sì, la guerra in Italia, il Messico, l'atteggiamento di fronte alla Prussia. Parola mia, è la verità!... Farete tante di quelle stupidaggini e di quelle follie, che tutta la Francia si solleverà per sbattervi fuori».

Al che, il deputato, la fedele creatura del ministro, si preoccupò, impallidendo, guardandosi intorno.

«Ah! Consentitemi, consentitemi, non riesco a seguirvi... Rougon è un onest'uomo, non c'è pericolo, finché sarà al suo posto... No, non aggiungete nulla, lo state sottovalutando, ci tengo a dirvelo».

Violentemente, soffocando la voce tra i denti serrati, Saccard lo interruppe.

«E sia, vogliategli bene, rivoltate insieme la frittata come vi pare... Sì o no, vuole patrocinarmi qui, a Parigi?».

«A Parigi, mai!».